

DOVE DIO RESPIRA DI NASCOSTO

Passeggiate nella Letteratura

13 Febbraio 2020 – sesta passeggiata

“IL GATTOPARDO”

di Giuseppe Tomasi di Lampedusa

“Poi tutto trovò pace in un mucchietto di polvere livida”

1. IL GIARDINO E LE STELLE (lettura pp. 34-37)

Il **giardino** di villa Salina è come l'immagine del **cuore** di don Fabrizio. Tutta la villa lo è, in effetti. Ma il giardino accentua l'alone di **sensualità** e ed è lo spazio in cui aleggia l'odore (e la consapevolezza) della **morte**.

Era un giardino per ciechi: la vista costantemente era offesa ma l'odorato poteva trarre da esso un piacere forte benché non delicato [...] piantine degenerate arse dai lugli apocalittici, si erano mutate in una sorta di cavoli color carne, osceni [...] denso aroma quasi turpe [...] gli sembrò di odorare la coscia di una ballerina dell'Opera.

Carne e sensualità, **vita che si trasforma** sotto la pressione violenta degli elementi – soprattutto e sempre il sole, il gran *monarca assoluto* di Sicilia – e percezione diffusa di **disfacimento in morte**: questa è la **vita** nel suo fondo.

*Compatta e liscia sotto il sol d'agosto / l'acqua della cisterna sembra un blocco di marmo verde che stia lì, riposto / ultima diga all'urto di scirocco.
Invece no. Per un esiguo sbocco / segreto si disperde il ben nascosto;
inutil scorre e solo un vano e sciocco / luccicar della ghiaia è in luce posto.
Lento scende il livello e ognor più mostra / di quanto sconcio, viscido e letale / posa sul fondo: fango, vermi e spasmo
di sol ch'affoga ed ogni trista nostra / debilità ch'affiora e che risale: / ciò che salvezza fu adesso è miasmo.*

*Quando in un vecchio cuore Amor discende / lento procede e fra l'ingombro triste di sepolte speranze a pianto miste / deve aprirsi la strada; e mummie orrende di vizzi affetti sbarran le sue piste. / S'insedia infine, strappa le sue bende: negli occhi ha sol una beffa ch'offende / non più, com'ebbe, voluttà intraviste. Tiranno in gioventù, boia in vecchiezza, / non più di vita messo ma di morte, / suscita pene, orror, vergogna, liti.
Io soffro, piango, impreco e lui disprezza; / mi strazia con torture e con ritorte, / fiero mi seguirà sui neri liti.*

Intuiamo da alcuni appunti che una delle idee di Tomasi di Lampedusa fosse di immaginare un principe Fabrizio innamorato di Angelica. **L'amore** diventa allora il torturatore di un cuore invecchiato e di un corpo vigoroso ma in **declino**. Tutto il mondo di don Fabrizio, d'altronde, si sta piegando sotto il peso del sole siciliano e degli avvenimenti della storia.

È una tensione fondamentale nel romanzo: tra il potere di attrazione del **mondo** (la carne sensuale, il calcolo e il maneggio politico, la gestione del potere e la sua conquista, il dinamismo dell'amore adolescente) e il **silenzioso richiamo del cielo** (le stelle, *le intangibili, le irraggiungibili, quelle che donano gioia senza poter nulla pretendere in cambio, quelle che non barattano* [96]). Il Principe è uno scrutatore dei cieli, un appassionato di calcoli astronomici, lettore di riviste scientifiche e autore di articoli apprezzati e poi premiati.

Carnalità, aspirazione all'astrattezza, soffusa presenza di morte. Sono le traiettorie fondamentali della sua esistenza: troveranno un punto di incontro?

Racchiuso com'era questo fra tre mura e un lato della villa, la reclusione gli conferiva un aspetto cimiteriale accentuato dai monticciuoli paralleli delimitanti i canaletti d'irrigazione e che sembravano tumuli di smilzi giganti (34).

La morte che **scioglie dagli affanni** di una vita chi ti stringe. La sensualità che assedia, il **rimorso** di cedere ai frequenti richiami di una sessualità insoddisfatta dai trattenuti ardori della moglie (le prostitute a Palermo, le amanti di un tempo intraviste a palazzo Ponteleone durante il ballo). I tormenti d'anima del principe, il suo serrato dibattito interiore mentre va da Mariannina, le sue penose **autogiustificazioni**. Don Fabrizio è un uomo inquieto: *Un temperamento autoritario, una certa rigidità morale, una propensione alle idee astratte che nell'habitat molliccio della società palermitana si erano mutati in prepotenza capricciosa, perpetui scrupoli morali e disprezzo per i suoi parenti e amici che gli sembravano andassero alla deriva nel lento fiume pragmatico siciliano [...] sollecitato da una parte dall'orgoglio e dall'intellettualismo materno, dall'altra dalla sensualità e faciloneria del padre, il povero Principe Fabrizio viveva in perpetuo scontento pur sotto il cipiglio zeusino e stava a contemplare la rovina del proprio ceto e del proprio patrimonio senza avere nessuna attività ed ancor minor voglia di porvi riparo (33-34).*

Il tormento della discussione intima, nel tentativo di trovare **una via di uscita** dalle contrastanti forze in gioco nel proprio cuore. Dove trovare riposo? A chi potersi consegnare? La tensione irrisolta spiega la decisione di portar con sé a Palermo, nella sera, il gesuita di casa Salina, padre Pirrone.

“Sono un peccatore, lo so, doppiamente peccatore, dinanzi alla legge divina e dinanzi all'affetto umano di Stella. Non vi è dubbio e domani mi confesserò a

Padre Pirrone.” Sorrise dentro di sé pensando che forse sarebbe stato superfluo, tanto sicuro doveva essere il Gesuita dei suoi trascorsi di oggi; poi lo spirito di arzigogolio riprese il sopravvento: “Pecco, è vero, ma pecco per non peccare più, per strapparmi questa spina carnale, per non esser trascinato in guai maggiori. Questo il Signore lo sa.” Fu sopraffatto da un intenerimento verso sé stesso: mentalmente, piagnucolava. “Sono un pover’uomo debole,” pensava mentre il passo poderoso comprimeva l’acciottolato sudicio “sono debole e non sostenuto da nessuno. Stella! si fa presto a dire! il Signore sa se la ho amata: ci siamo sposati a vent’anni. Ma lei adesso è troppo prepotente, troppo anziana anche.” Il senso di debolezza gli era passato. “Sono un uomo vigoroso ancora; e come fo ad accontentarmi di una donna che, a letto, si fa il segno della croce prima di ogni abbraccio e che, dopo, nei momenti di maggiore emozione non sa dire che: ‘Gesummaria!’ Quando ci siamo sposati tutto ciò mi esaltava; ma adesso... sette figli ho avuto con lei, sette; e non ho mai visto il suo ombelico. È giusto questo?” Gridava quasi, eccitato dalla sua eccentrica angoscia. “È giusto? Lo chiedo a voi tutti!” E si rivolgeva al portico della Catena. “La vera peccatrice è lei!” La rassicurante scoperta lo confortò e bussò deciso alla porta di Mariannina.

La tenerezza e il sincero amore nei confronti di Stella duella con la fame di altre intimità. Dove sta il cuore profondo del Principe? Con Stella? Con Mariannina?

Il gioco del “sono un peccatore... e non va poi tanto male”. E il gioco della confessione ripetuta. Qual è il senso di tutto questo? Che parte ha in tutto questo la dimensione religiosa, la ritualità, la devozione?

Gesù e l’annuncio del regno di Dio: Dio regna al modo in cui il lievito agisce nella farina, o il seme si trasforma sotto terra. “Se il Principe fosse veramente credente, la smetterebbe di frequentare altre donne”. È davvero così?

Come ognuno, il Principe cerca **leggerezza** di respiro, **sollievo** ai pesi del cuore.

"Ambedue placati [Padre Pirrone e il Principe], discussero di una relazione che occorreva inviare presto a un osservatorio estero, quello di Arcetri. Sostenuti, guidati, sembrava, dai numeri, invisibili in quelle ore ma presenti gli astri rigavano l’etere con le loro traiettorie esatte. Fedeli agli appuntamenti le comete si erano avvezze a presentarsi puntuali sino al minuto secondo dinanzi a chi le osservasse. Ed esse non erano messaggere di catastrofi come Stella credeva: la loro apparizione prevista era anzi il trionfo della ragione umana che si proiettava e prendeva parte alla sublime normalità dei cieli. “Lasciamo che qui giù i Bendicò inseguano rustiche prede e che il coltellaccio del cuoco trituri la carne di innocenti bestiole. All’altezza di quest’osservatorio le fanfaronate di uno, la sanguinarietà dell’altro si fondono in una tranquilla armonia. Il problema vero, l’unico, è di poter continuare a vivere questa vita dello spirito nei suoi momenti più astratti, più

simili alla morte.” Così ragionava il Principe, dimenticando le proprie ubbie di sempre, i propri capricci carnali di ieri. E per quei momenti di astrazione egli venne, forse, più intimamente assolto, cioè ricollegato con l’universo, di quanto avrebbe potuto fare la formula di Padre Pirrone. Per mezz’ora quella mattina gli dei del soffitto e le bertucce del parato furono di nuovo posti al silenzio. Ma nel salone non se ne accorse nessuno.” (60-61)

Assolto, cioè ricollegato con l’universo. La formula di assoluzione (“*Ego te absolvo...*”) non ha forse la stessa capacità pacificatrice della contemplazione dell’eterna regolarità degli astri, che suggerisce che **non tutto è nelle mani di noialtri** figli di Adamo: ci sono in gioco **forze più grandi**. La morte è simile a questi momenti astratti, a questi tempi dello spirito, raccolti in cima alla torre di osservazione, in alto, avendo lasciato di sotto fanfaronate e atti di sangue. Qualcosa di simile alla preghiera del rosario (le bertucce e le antiche divinità silenziate per mezz’ora), ma forse più efficace.

“Prima di andare a letto Don Fabrizio si fermò un momento sul balconcino dello spogliatoio. Il giardino dormiva sprofondato nell’ombra, sotto; nell’aria inerte gli alberi sembravano di piombo fuso; dal campanile incombente giungeva il sibilo fiabesco dei gufi. Il cielo era sgombro di nuvole: quelle che avevano salutato a sera se ne erano andate chissà dove, verso paesi meno colpevoli nei cui riguardi la collera divina aveva decretato condanna minore. Le stelle apparivano torbide e i loro raggi faticavano a penetrare la coltre di afa. L’anima di Don Fabrizio si slanciò verso di loro, verso le intangibili, le irraggiungibili, quelle che donano gioia senza poter nulla pretendere in cambio, quelle che non barattano; come tante altre volte fantasticò di poter presto trovarsi in quelle gelide distese, puro intelletto armato di un taccuino per calcoli; per calcoli difficilissimi ma che sarebbero tornati sempre. “Esse sono le sole pure, le sole persone per bene” pensò con le sue formule mondane. “Chi pensa a preoccuparsi della dote delle Pleiadi, della carriera politica di Sirio, delle attitudini all’alcova di Vega?” La giornata era stata cattiva; lo avvertiva adesso non soltanto dalla pressione alla bocca dello stomaco, glielo dicevano anche le stelle: invece di vederle atteggiarsi nei loro usati disegni, ogni volta che alzava gli occhi scorgeva lassù un unico diagramma: due stelle sopra, gli occhi; una sotto, la punta del mento; lo schema beffardo di un volto triangolare che la sua anima proiettava nelle costellazioni quando era sconvolta. Il frack di don Calogero, gli amori di Concetta, l’infatuazione evidente di Tancredi, la propria pusillanimità, financo la minacciosa bellezza di quell’Angelica. Brutte cose, pietruzze in corsa che precedono la frana. E quel Tancredi! aveva ragione, d’accordo, e lo avrebbe anche aiutato; ma non si poteva negare che fosse un tantino ignobile. E lui stesso era come Tancredi. “Basta, dormiamoci su.” (96-97)

La tensione tra il richiamo della terra, più prepotente e faticoso, e quello del cielo, più tenue e profondo: cfr. Buzzati, *Di notte in notte*:

[...] Finché anche l'ultima finestra si spense in fuga lontana, il frastuono delle rotaie divenne una musica e sopra la terra tenebrosa, la campagna addormentata, le solitarie torri, non rimase che il lume delle stelle.

Il quale dava però a me assai minore soddisfazione che le luci della città perché non parlava affatto della amabile vita, musiche, amori, incanti domestici, segreti antichi. Le stelle avevano una voce immobile e fredda, non indulgevano alle debolezze della creatura.

Tuttavia io rimasi a guardarle, per un vago appello che da loro a me pareva venisse. [...]

Non ne derivavano perciò disperanti problemi di fisica su cui consumare la vita; in compenso da loro scendeva un flebile e personale richiamo. Molto flebile però: mentre ne consideravo con insistenza questo o quel gruppo, alle volte mi sembrava infatti di avvertire una nuova speranza; altre volte no. Evidentemente, a differenza del sole che nasce o dello splendore del plenilunio, così generosi e patetici, esse incoraggiavano ad amare non le gioie di questo mondo, bensì cose più rare e pretendevano molto di più per rispondere ai nostri cenni. Tanto che mi chiedevo se non mi fossi sbagliato – forse erano davvero troppo lontane e io avevo presunto troppo immaginando che potessero interessarsi di me – quand'ecco mi accorsi che erano le medesime stelle della mia fanciullezza, lo stesso mitico fiammeggiare; avevano poi scintillato tutte le notti successive al di sopra di me e adesso le medesime risplendevano sul mare lontano che mi aspettava.

Ed ancora le avrei viste, immutabili, all'arrivo sopra il mio capo, appena venuta la sera. E poi ancora la sera dopo e la notte seguente, e avanti avanti, eternamente, fino a che avrò lume degli occhi per vedere; ancora più in là infine, quando la storia sarà terminata, sul marmo della mia tomba.

Le instancabili, le fedeli sorelle! Loro non mi lasciavano partire solo, non si allontanavano da me alla velocità di questo treno notturno, non mi illudevano con ridicole offerte per poi disincantarmi. Ciascuna di esse, pur minima, era un sempiterno bene di cui nessuno mi avrebbe mai potuto frodare.

Io ne fissavo specialmente una, di nome a me ignoto, grandetta e bellissima, azzurra di colore, che pareva mi sorrisse. Poveri lumi della città al confronto! Lei – pensavo – non mi tradirà mai, basta che io abbia un'ombra di fede. Senza farsi notare, con discrezione materna, mi accompagnerà tacita di notte in notte fino all'ora destinata. E neppure qui essa si stancherà di scortarmi, neppure in occasione di quella grande partenza. Sopra di me la vedrò pur sempre tremolare, luce benedetta, io levandomi attraverso le sfere, lentamente, spirito senza carne.

Il tenue richiamo: quella voce flebile e sottile perdendo la quale ti riduci a un **dis-astro**.

Il senso di affanno e il senso di leggerezza. **Togliersi dalle spalle** il peso dell'esistenza (cfr. il ballo a Palazzo Ponteleone: "Ad ogni giro un anno gli cadeva giù dalle spalle" (226). **L'uomo stanco.**

Cfr. Tolkien: la luce è più profonda del buio...

"Il paese sembrava pieno di scricchiolii, di scalpitii e di fruscii, ma non si udivano voci né passi. Sopra l'Ephel Duah, a occidente, il cielo della notte era ancora pallido. E lì Sam, sbirciando tra i lembi di nuvole che sovrastavano un'alta vetta, vide una stella bianca scintillare all'improvviso. Lo splendore gli penetrò nell'anima, e la speranza nacque di nuovo in lui. Come un limpido e freddo baleno passò nella sua mente il pensiero che l'Ombra non era in fin dei conti che una piccola cosa passeggera: al di là di essa vi erano eterna luce e splendida bellezza. [...] Ora, per un attimo, il suo destino e persino quello del suo padrone smisero di tormentarlo. Tornò strisciando tra i rovi e si sdraiò accanto a Frodo, e dimenticando ogni timore si lasciò cadere in un profondo sonno tranquillo" (Tolkien, Il Signore degli anelli, 1102).

La possibilità di **riposare nella consapevolezza** che io vengo da più lontano di me: che non tutto dipende da me, che sono una nota di una partitura immensamente ampia, di una sinfonia che mi precede e mi segue.

Per l'intera durata di quel brano siamo stati rapiti da qualcosa che non apparteneva soltanto alla musica. L'esecuzione così perfetta ha reso possibile un'esperienza rara, ma al contempo conosciuta e ci ha condotti verso un luogo a cui non sempre sappiamo dare un nome, ma di cui riconosciamo subito che ci appartiene. È un luogo di pienezza. Per un attimo la nostra instancabile agitazione interiore si è placata. Raramente un'azione o una reazione contengono in sé la propria giustificazione, entrambe hanno uno scopo ben preciso, un significato che va oltre. Nei momenti felici come quello di cui parlo, non aspiriamo più a un qualcos'altro – lo abbiamo già raggiunto. Ignoriamo di essere alla ricerca di questo stato, ma, una volta ottenuto, ci rendiamo conto di quanto sia vitale la sua importanza: questo momento di estasi corrisponde a un'esigenza imperiosa.[...] Sono esperienze nettamente distinte, eppure conducono tutte a uno stato di pienezza, infondono in noi un senso di pace interiore. Una sensazione fuggevole e al tempo stesso infinitamente desiderabile, perché la nostra esistenza grazie a essa non scorre invano; in virtù di questi momenti preziosi, è diventata più bella e ricca di significato. [...] L'aspirazione alla pienezza e al compimento interiore è presente in ogni essere umano, fin dai tempi più antichi; abbiamo difficoltà a definirla, perché assume le forme più diverse. [...] Per secoli, infatti, il bisogno di pienezza è stato interpretato e orientato nel quadro dell'esperienza religiosa. Naturalmente la parola, a sua volta, rinvia a molteplici realtà. La religione è stata, e sovente continua a essere, una

cosmologia, una morale, un elemento coesivo della comunità, un fondamento dello stato e della politica. Il termine, tuttavia, evoca anche una relazione con un'istanza immateriale, al di sopra di noi, alla quale si è potuto fare riferimento parlando di assoluto o infinito, sacro o grazia. Le religioni certamente sono molteplici, ma tutte incarnano e indirizzano questo rapporto sull'aldilà; è avvenuto così per millenni e in ogni angolo della terra. Non sono mancate altre forme di compimento interiore; in assenza però di una dottrina che potesse inquadrarle e giustificarle, sono rimaste ai margini della coscienza e sono state vissute quasi clandestinamente. Negli ultimi due o tre secoli abbiamo assistito in Europa a una vera e propria rivoluzione: il riferimento al mondo divino, incarnato dalla religione, ha cominciato a cedere il posto a valori laici. Siamo sempre in rapporto con qualcosa di assoluto o di sacro, che però ha lasciato il cielo per discendere sulla terra. [...] Non si tratta di affermare che da quel momento per gli europei «la religione è morta». Non lo è nella misura in cui, dopo essere stata per secoli la forma principale o addirittura l'unica di aspirazione all'assoluto, la religione ha lasciato il segno proprio su questo aspetto dell'uomo (e non solo sulle parole che designano tale aspirazione). E poi le esperienze strettamente religiose e la fede in Dio – comunque venga chiamata – non sono affatto scomparse tra i nostri contemporanei. La religione, tuttavia, non rappresenta più il quadro obbligatorio che struttura sia la società nel suo complesso sia l'esperienza degli individui; le credenze religiose in senso stretto oggi sono una tra le tante forme di questa ricerca e la loro scelta è diventata una questione personale. (T. Todorov, *La bellezza salverà il mondo. Wilde, Rilke, Cvetaeva*, Milano 2010, 7-10 p)

Cfr. **la trasformazione della fede e della preghiera** di Mendel Singer in *Giobbe* di J. Roth.

2. SULLA LEGGEREZZA DI QUEL CHE VOLA VIA (lettura pp. 220-223)

Il romanzo ha anche i tratti di una consapevole e malinconica meditazione sulla **vanità delle cose**. Quanto meno, di tante cose. Probabilmente di tutte.

Le **ricchezze** prendono il volo: i feudi sono come le rondini nel mese di settembre, e l'opulenza senza qualità che la sostanzino son come le essenze più volatili del vino:

La ricchezza, nei molti secoli di esistenza si era mutata in ornamento, in lusso, in piaceri; soltanto in questo; l'abolizione dei diritti feudali aveva decapitato gli obblighi insieme ai privilegi, la ricchezza come un vino vecchio aveva lasciato cadere in fondo alla botte le fecce della cupidigia, delle cure, anche quelle della prudenza, per conservare soltanto l'ardore e il colore. Ed a questo modo finiva con

l'annullare sé stessa: questa ricchezza che aveva realizzato il proprio fine era composta solo di oli essenziali e come gli oli essenziali evaporava in fretta. Di già alcuni di quei feudi tanto festosi nei quadri avevano preso il volo e permanevano soltanto nelle tele variopinte e nei nomi. Altri sembravano quelle rondini settembrine ancor presenti ma di già radunate stridenti sugli alberi, pronte a partire. Ma ve ne erano tanti; sembrava non potessero mai finire. (51-52)

Che cosa ha solidità? L'insieme dei possedimenti della casata? No, sono minacciati dallo spirito del tempo, che sempre muta... (cfr. il dialogo con padre Pirrone: "Non siamo ciechi, caro Padre, siamo soltanto uomini. Viviamo in una realtà mobile alla quale cerchiamo di adattarci come le alghe si piegano sotto la spinta del mare. Alla Santa Chiesa è stata esplicitamente promessa l'immortalità; a noi, in quanto classe sociale, no. Per noi un palliativo che promette di durare cento anni equivale all'eternità" (59)).

Anche la **conquista del potere** è un affanno cui il Principe guarda con ironico distacco...

Ma se una fucilata aveva ucciso il coniglio, se i cannoni rigati di Cialdini scoraggiavano già i soldati napoletani, se il calore meridiano addormentava gli uomini, niente invece poteva fermare le formiche. Richiamate da alcuni chicchi di uva stantia che don Ciccio aveva risputato via, le loro fitte schiere accorrevano, esaltate dal desiderio di annettersi quel po' di marciume intriso di saliva di organista. Si facevano avanti colme di baldanza, in disordine ma risolte: gruppetti di tre o quattro sostavano un po' a parlottare e, certo, esaltavano la gloria secolare e la prosperità futura del formicaio n. 2 sotto il sughero n. 4 della cima di monte Morco; poi insieme alle altre riprendevano la marcia verso il sicuro avvenire; i dorsi lucidi di quegli insetti vibravano di entusiasmo e, senza dubbio, al di sopra delle loro file, trasvolavano le note di un inno. (116)

"Che giova all'uomo guadagnare anche il mondo intero, se poi perde o rovina se stesso?" (Lc 9,25). "Vendete ciò che avete e datelo in elemosina; fatevi borse che non invecchiano, un tesoro inesauribile nei cieli, dove i ladri non arrivano e la tignola non consuma. Perché dove è il vostro tesoro, la sarà anche il vostro cuore" (Lc 12,33-34).

La **meditazione** sulla illusione della conquista del potere può davvero aiutare i figli di Adamo a non ricaderci sempre di nuovo?

Cfr. **Calvino**, *Il cavaliere inesistente*, il continuo passaggio degli avere da un campo all'altro...

Finchè non si trovavano di fronte i campioni nemici, scudo a scudo. Cominciavano i duelli, ma già il suolo essendo ingombro di carcasse e di cadaveri, ci si muoveva a fatica, e dove non potevano arrivarsi, si

sfogavano a insulti. Lì era decisivo il grado e l'intensità dell'insulto, perché a seconda se era offesa mortale, sanguinosa, insostenibile, media o leggera, si esigevano diverse riparazioni o anche odî implacabili che venivano tramandati ai discendenti (p. 34). Con quest'usanza d'andare in battaglia carichi di bardature sovrapposte, al primo scontro un catafascio di oggetti disparati casca in terra. Chi pensa più a combattere, allora? La gran lotta è per raccogliarli; e a sera tornati al campo far baratti e mercanteggiamenti. Gira gira è sempre la stessa roba che passa da un campo all'altro e da un reggimento all'altro dello stesso campo; e la guerra cos'è poi se non questo passarsi di mano in mano roba sempre più ammaccata? (p. 35).

Anche **l'amore** si sgrana e divien polvere: "L'amore. Certo, l'amore. Fuoco e fiamme per un anno, cenere per trenta" (86); "La eternità amorosa dura pochi anni e non cinquanta" (263).

E la consapevolezza che siamo tutti nella stessa barca apre infine il cuore del Principe alla compassione, durante il ballo a Palazzo Ponteleone.

3. L'ORO E LA CENERE (lettura pp. 235

Una delle parole-chiave è allora *polvere*. Quando dalla stanza dell'alberghetto palermitano dove è stato portato, come sosta sulla via di casa (cfr. il maggiore Giovanni Drogo, anche lui impegnato a vivere il suo passaggio attraverso il morire in una locanda sulla via verso la città), il Principe

potè volgere la testa a sinistra: a fianco di Monte Pellegrino si vedeva la spaccatura nella cerchia dei monti, e più lontano i due colli ai piedi dei quali era la sua casa; irraggiungibile com'era questa gli sembrava lontanissima; ripensò al proprio osservatorio, ai cannocchiali destinati ormai a decenni di polvere; al povero Padre Pirrone che era polvere anche lui; ai quadri dei feudi, alle bertucce del parato, al grande letto di rame nel quale era morta la sua Stelluccia; a tutte queste cose che adesso gli sembravano umili anche se preziose, a questi intrecci di metallo, a queste trame di fili, a queste tele ricoperte di terre e di succhi d'erba che erano tenute in vita da lui, che fra poco sarebbero piombate, incolpevoli, in un limbo fatto di abbandono e di oblio; il cuore gli si strinse, dimenticò la propria agonia pensando all'imminente fine di queste povere cose care. La fila inerte delle case dietro di lui, la diga dei monti, le distese flagellate dal sole, gli impedivano financo di pensare chiaramente a Donnafugata; gli sembrava una casa apparsa in sogno; non più sua, gli sembrava: di suo non aveva adesso che questo corpo sfinito, queste lastre di lavagna sotto i piedi, questo precipizio di acque tenebrose

verso l'abisso. Era solo, un naufrago alla deriva su una zattera, in preda a correnti indomabili (240-241).

Il riferimento alla **polvere** torna nelle ultime, decisive righe del romanzo: Concetta, attraverso il cui sguardo vediamo la conclusione della vicenda raccontata, si ferma davanti a **Bendicò** – l'amato alano del Principe, da anni impagliato e conservato in casa – come ci si pone davanti al blasone della propria storia familiare, davanti all'orgoglio dei Salina. Bendicò è l'immagine di quel blasone nobiliare. E si rivela per quel che è, agli occhi disillusi di Concetta, che ha da poco subito l'umiliazione della visita canonica dell'Arcivescovo di Palermo.

Concetta si ritirò nella sua stanza; non provava assolutamente alcuna sensazione: le sembrava di vivere in un mondo noto ma estraneo che già avesse ceduto tutti gli impulsi che poteva dare e che consistesse ormai di pure forme. Il ritratto del padre non era che alcuni centimetri quadrati di tela, le casse verdi alcuni metri cubi di legno. [...] Continuò a non sentir niente: il vuoto interiore era completo; soltanto dal mucchietto di pelliccia esalava una nebbia di malessere. Questa era la pena di oggi: financo il povero Bendicò insinuava ricordi amari. Suonò il campanello. "Annetta" disse "questo cane è diventato veramente troppo parlato e polveroso. Portatelo via, buttatelo." Mentre la carcassa veniva trascinata via, gli occhi di vetro la fissarono con l'umile rimprovero delle cose che si scartano, che si vogliono annullare. Pochi minuti dopo quel che rimaneva di Bendicò venne buttato in un angolo del cortile che l'immondezzaio visitava ogni giorno: durante il volo giù dalla finestra la sua forma si ricompose un istante: si sarebbe potuto vedere danzare nell'aria un quadrupede dai lunghi baffi e l'anteriore destro alzato sembrava imprecare. Poi tutto trovò pace in un mucchietto di polvere livida (268).

Diventiamo polvere. **Pulviscolo**, sabbia rapita attraverso un foro di clessidra. Di fronte a questa verità, i sentimenti, gli affetti, gli amori... c'è qualcosa che abbia la forza e la natura di perdurare? Di resistere allo sgretolamento generale?

Entriamo nelle riflessioni del Principe, che fioriscono nelle sue ultime ore di vita.

Don Fabrizio quella sensazione la conosceva da sempre. Erano decenni che sentiva come il fluido vitale, la facoltà di esistere, la vita insomma, e forse anche la volontà di continuare a vivere andassero uscendo da lui lentamente ma continuamente come i granellini che si affollano e sfilano ad uno ad uno, senza fretta e senza soste, dinanzi allo stretto orifizio di un orologio a sabbia. [...] la sensazione del resto non era, prima, legata ad alcun malessere, anzi questa impercettibile perdita di vitalità era la prova, la condizione per così dire, della sensazione di vita; e per lui, avvezzo a scrutare spazi esteriori illimitati, a

indagare vastissimi abissi interiori essa non era per nulla sgradevole: era quella di un continuo, minutissimo sgretolamento della personalità congiunto però al presagio vago del riedificarsi altrove di una individualità (grazie a Dio) meno cosciente ma più larga [...] Forse solo Tancredi per un attimo aveva compreso quando gli aveva detto con la sua ritrosa ironia: “Tu, zione, corteggi la morte.” Adesso il corteggiamento era finito: la bella aveva detto il suo sì, la fuga decisa, lo scompartimento nel treno, riservato (235-236).

Il punto di incontro e di **scioglimento della tensione** tra corpo, sensualità e abbandono di sè sarà il passaggio del morire:

Fra il gruppetto ad un tratto si fece largo una giovane signora: snella, con un vestito marrone da viaggio ad ampia tournure, con un cappellino di paglia ornato da un velo a pallottoline che non riusciva a nascondere la maliosa avvenenza del volto. Insinuava una manina inguantata di camoscio fra un gomito e l'altro dei piangenti, si scusava, si avvicinava. Era lei, la creatura bramata da sempre che veniva a prenderlo: strano che così giovane com'era si fosse arresa a lui; l'ora della partenza del treno doveva essere vicina. Giunta faccia a faccia con lui sollevò il velo e così, pudica ma pronta ad esser posseduta, gli apparve più bella di come mai l'avesse intravista negli spazi stellari (246).

L'aveva **intravista** negli spazi stellari. L'aveva **cercata** nei postriboli palermitani, negli odori forti del giardino sensuale. Anche, forse, nello sguardo del coniglio agonizzante, nella preghiera quotidiana del rosario, nella campana che accompagna l'agonia dello sconosciuto a Donnafugata.

Confessione e verità dei momenti vissuti appieno

“Tancredi e Fabrizietto sollevarono la poltrona, la riportarono nella stanza; gli altri erano inginocchiati. Più col gesto che con la voce, disse: “Via! via!” Voleva confessarsi. Le cose si fanno o non si fanno. Tutti uscirono, ma quando dovette parlare si accorse che non aveva molto da dire: ricordava alcuni peccati precisi ma gli sembravano tanto meschini che davvero non valeva la pena di aver importunato un degno sacerdote in quella giornata di afa. Non che si sentisse innocente: ma era tutta la vita ad esser colpevole, non questo o quel singolo fatto; vi è un solo peccato vero, quello originale; e ciò non aveva più il tempo di dirlo. I suoi occhi dovettero esprimere un turbamento che il sacerdote poté scambiare per espressione di contrizione; come di fatto in un certo senso era; fu assolto. Il mento, a quanto sembrava, gli poggiava sul petto perché il prete dovette inginocchiarsi lui per insinuargli la particola fra le labbra. Poi furono mormorate le sillabe immemoriali che spianano la via e il sacerdote si ritirò. La poltrona non fu più trascinata sul balcone. Fabrizietto e Tancredi gli sedettero vicino e gli tenevano ciascuno una mano; il ragazzo lo guardava fisso con la curiosità naturale in chi assista alla sua prima agonia, e niente di più; chi moriva non era

un uomo, era un nonno, il che è assai diverso. Tancredi gli stringeva forte la mano e parlava, parlava molto, parlava allegro: esponeva progetti cui lo associava, commentava i fatti politici; era deputato, gli era stata promessa la legazione di Lisbona, conosceva molti fatterelli segreti e sapidi. La voce nasale, il vocabolario arguto delineavano un futile fregio sul sempre più fragoroso erompere delle acque della vita. Il Principe era grato delle chiacchiere, e gli stringeva la mano con grande sforzo ma con trascurabile risultato. Era grato, ma non lo stava a sentire. Faceva il bilancio consuntivo della sua vita, voleva raggranellare fuori dall'immenso mucchio di cenere delle passività le pagliuzze d'oro dei momenti felici: eccoli. Due settimane prima del suo matrimonio, sei settimane dopo; mezz'ora in occasione della nascita di Paolo, quando sentì l'orgoglio di aver prolungato di un rametto l'albero di casa Salina [...] (243).

Pensa soltanto ciò che egli pensò in quell'istante; come se fosse caduta la crosta di una vecchia piaga, come se egli fosse emerso da un erpete spaventoso simile a una conchiglia, come se si fosse sbarazzato per sempre di una veste sozza e fradicia che gli s'appiccicava addosso. Per l'Inferno, è tormentoso abbastanza vederli, nei loro giorni mortali, togliersi i vestiti che s'erano sporcati e che erano scomodi e sguazzare nell'acqua calda e mandar fuori piccoli grugniti di piacere – stirandosi le membra riposate. E che dire, dunque, di codesta spogliazione finale, di codesta purificazione? [...] Ci è riuscito tanto facilmente! [...] Hai notato quanto naturalmente – come se fosse nato per questo – il verme nato dalla terra entrò nella nuova vita? Come tutti i suoi dubbi, in un batter d'occhio, divennero ridicoli? Io so che cosa quella creatura stava dicendosi! “Sì. Naturalmente. È stato sempre così. Tutti gli orrori hanno seguito lo stesso corso, diventando sempre peggiori, costringendoti in una specie di collo di bottiglia finché, proprio nel momento in cui pensavi di dover essere schiacciato, ecco! eccoti fuori delle strettoie, ecco d'un tratto tutto a posto [...] Si muore, si continua a morire, e poi eccoti al di là della morte. Come ho mai potuto dubitare di ciò?” (C.S. Lewis, Le lettere di Berlicche, pp. 127-130).

Prossima serata:

26 Marzo, GIOBBE, di J. Roth